

SCONTRO SULLA MANOVRA.

Operai Fiat, una impiegata dello Stato, un medico e tanti pensionati giudicano l'«equità» del Cavaliere



Lo sciopero degli operai della Fiat Mirafiori contro i provvedimenti del governo sulle pensioni

«E adesso? Andremo all'ospedale col nostro tegamino...»

Hanno paura, i vecchi. «Si tornerà come una volta, quando non si chiamava il medico perché non potevi pagarlo?». «Andremo all'ospedale con il tegamino?». Hanno dentro rabbia ed una grande tristezza. «Noi anziani avremmo bisogno soprattutto di stabilità, di certezze. Ed invece ogni volta che ascolti la radio...». Parlano gli anziani di un quartiere bolognese. «Noi eravamo orgogliosi di quello che abbiamo fatto. Ma ora, che mondo lasciamo?».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

JENNER MELETTI

BOLOGNA Si alzano presto, qualcuno ascolta il primo giornale radio alle 6.30. «Con una pensione da ottocentomila al mese, certi vizietti non si hanno. Facciamo colazione a casa, e non al bar, e poi con calma veniamo qui, al centro sociale». Quartiere Barca, case popolari ben tenute, panchine nei parchi. Alla succursale 24 delle Poste non c'è agitazione. «Oggi paghiamo i pensionati della prefettura, pochi e tranquilli. Qualcuno però è venuto a chiederci se sappiamo qualcosa di ciò che hanno deciso a Roma, se ci sarà la pensione anche il prossimo mese». Non lontano dal centro sociale - è uno dei primi in Italia, fu visitato da Enrico Berlinguer - c'è una lapide che racconta un pezzo di storia. Ricorda «Augusto Pulega (ucciso dai fascisti nel 1925, ndr) presidente della cooperativa di consumo, generoso cuore di operaio e di cittadino». «Visse ed operò nella fede del sicuro domani, che volle nostro, libero e felice».

C'è chi cerca di ridere. Luciano («Basta il nome»), di 71 anni, dice che «andremo tutti all'ospedale con il tegamino, così ci faremo da mangiare, e non peseremo sulla collettività». «Io faccio il volontario qui al centro, ho una bicicletta e l'unica macchina che abbiamo in casa è quella da cucire, di mia moglie. Ho una nipote di 22 anni che non riesce a trovare da lavorare. Ma se i giovani non lavorano, chi pagherà le nostre pensioni? Io credo che qualcuno che ha votato Berlusconi per infatuazione, ci penserà un attimo, a queste cose».

«E i nostri figli?»

Gli ospiti sono a tavola. Evelina Guidetti, vice presidente del circolo, prima serve graminaga al ragù, poi si siede un attimo. «Io credo che siamo governati da una massa di farabutti che credono di avere a che fare con una massa di ignoranti. Credo che tagli come questi facciano pensare la gente. Io sono nata a Molinella, e quando ero giovane, se qualcuno si ammalava d'inverno - quando in campagna non si lavorava - non si chiamava il medico, perché si doveva pagare. Altrimenti facevi segnare, pagavi in primavera. Vogliono che torniamo a quei tempi?».

«Il sicuro domani» è però in pericolo, dopo le notizie alla radio L'Unità, con il titolo che annuncia la «mazzata sulle pensioni», passa di mano in mano. «Noi anziani», dice Rosa Marchi, 74 anni - siamo in bilico, viviamo un'età difficile. Avremmo bisogno soprattutto di stabilità, di certezze. Sapere ad esempio che la pensione è sicura, e che il posto di lavoro dei figli e nipoti non si tocca. Ed invece succede il contrario, ed allora ti viene dentro la paura». Sono tutti indaffarati, stamattina. Stanno aspettando un pullman di «colleghi» di un centro sociale di Tortona. «Certo che se vogliono tagliare - dice Edmea Marchesini - da noi non trovano molto. Io e mio marito Jader, assieme, prendiamo 1.940.000 lire al mese. Finiamo quest'anno di pagare il riscatto della casa, ed ogni due mesi abbiamo 600.000 di contante. Ce la facciamo, quando c'è la salute. Ma appena vai in farmacia, sei rovinato. Cinquemila di ticket qui, 5.000 là, non finisci mai. Per una scatola di aspirina ed una pasta per i denti ho speso 16.500 lire. Quando hai questi extra, non ti resta niente».

«Bloccano anche i prezzi?»

Paolo Nadalin, 64 anni, sta preparando i tavoli per il pranzo degli ospiti. «Bloccano la contingenza, ma i prezzi aumentano. Lo vedi quando vai a fare la spesa. Dall'anno scorso la spesa settimanale, all'ipercoop, è aumentata di ventitrentamila lire. I nostri lussi? Il caffè qui al centro, che costa ottocento lire, tutti i giorni, ed una volta all'anno una vacanza in montagna. Ma il dramma sono le medicine. Soffro di mal di testa e le pastiglie costano 26.700 lire la confezione. Io e mia moglie abbiamo paura perché, in questo Paese, non sai mai cosa succede. Berlusconi dice: «non tocchiamo questo, non tocchiamo quello», poi fa il contrario. Adesso tirano in mezzo la sanità, e questo ci fa paura. Più si va avanti con l'età, più di saranno problemi, e ci sono anziani che vanno all'ospedale un mese sì ed uno no».

Arriva il pullman da Voghera, con 50 donne ed uomini. Sono in gita, ma non parlano d'altro che delle pensioni. «A Poggolini, la pensione l'hanno ridotta? E ai deputati?». Domenico De Dominicis, 64 anni, un milione e 200.000 di pensione, dice che «il governo non ce la farà». «Se tagliano la pensione, dopo che la gente come me ha lavorato dai 14 ai 62 anni, ci sarà la rivoluzione. Ma perché non bloccano anche gli affitti ed i prezzi degli alimentari? Pago affitto, luce, telefono e l'unico lusso è qualche gita con il centro sociale. Devo essere io, a pagare?». «Io devo vivere - dice Pietro Vacchelli - con 620 mila al mese, più trecentomila di in-

validità, ma questi ultimi soldi mi vanno tutti in medicine, perché non sto bene. In televisione senti parlare sempre di miliardi, pensi che parlino di altre persone, e poi fanno fare sacrifici a te che prendi 600.000 di pensione».

La signora Evelina fa parte di quella generazione che è partita dalla misera ed è arrivata a stare bene. «Certo, non ci hanno regalato niente. Le otto ore, la parità salariale (ed anche la libertà, anche se nessuno vuole ricordare che ci sono stati i partigiani come me), ce le siamo prese con le lotte e le botte in testa. La nostra è stata anche una vita di soddisfazione: ho un figlio insegnante, ed ogni tanto mi chiede quando e come abbiamo conquistato i nostri diritti. Ne parla anche a scuola, ai suoi allievi. Se bloccano le pensioni, se non ci danno una lira in più, lo metteremo come sempre. Ma la mia angoscia non è per noi, è per i giovani. Noi pensavamo di avere fatto un mondo diverso, migliore. Non avevamo niente, abbiamo conquistato molto. Ma i ragazzi di oggi, che lavoro avranno? Dovranno subito cominciare a pagarsi una pensione privata, di quelle pubblicizzate dalla Fininvest? Noi ne abbiamo viste tante: una uno che ha sette ville in Sardegna, e ti chiede di fare sacrifici...».

«Tutti i miei giorni alle presse?»

Vite sconvolte. Ciascuno delle migliaia di lavoratori che ieri hanno scioperato e invaso le strade di Torino rappresenta un dramma personale, scatenato dalle proposte di Berlusconi sulle pensioni. Gente che lavora dall'età di 14 anni ed ora dovrebbe passarne in fabbrica altri 16. Gente che deve cambiare i progetti per la famiglia, per i figli, per il ritorno al paese d'origine al Sud. A colloquio con i lavoratori delle Presse di Mirafiori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. «Cosa ci fa un giovane come me qui a manifestare per le pensioni? Va bene, ho 26 anni. Ma sono dieci anni che lavoro. Ho cominciato da ragazzo come lavapiatti. Poi ho fatto tutti i lavori più umili, prima di venire alla Fiat. Mi ero tirato giù due conti: potevo andare in pensione a 50 anni. Invece dovrò continuare questa vita di merda fino a 65 anni, grazie a Berlusconi...».

Un boato interrompe Carmine Di Lago. In fondo a via Settembrini, invasa da centinaia di operai delle Presse di Mirafiori in sciopero come non succedeva da vent'anni, oltre il 90 per cento di adesioni, avanza un altro grande corteo: sono i lavoratori della Berto-Lamet, industria di stampi del gruppo Fiat. Dal lato opposto del grande stabilimento escono dai cancelli tutti gli operai ed oltre metà degli impiegati delle Fucine di Mirafiori, che bloccano il traffico in corso Unione Sovietica. Alla Fiat di Rivalta, in

sciopero praticamente al 100 per cento, tremila operai fermano il traffico sulla statale per Pinerolo. Le locandine sono comparse nelle bacheche sindacali alle 8,30 del mattino. Notizie secche: cosa ha deciso Berlusconi per le pensioni. Nessun commento. Non ce n'è bisogno. Meno di un'ora dopo mezza città è bloccata dalle tute blu in lotta: duemila dell'Alenia in corso Francia, centinaia dell'Iveco in viale Puglia, cortei davanti alla Pininfarina, alla Michelin, alla Pirelli di Settimo, alla Gilardini di Venaria, in tutte le strade della cintura ovest, ad Alessandria, ad Asti, a Vercelli.

40mila in sciopero

Verso metà mattina i sindacati calcolano in 40.000 i lavoratori piemontesi in sciopero. Ma il numero cresce ancora. Alle 14, appena entrati in fabbrica, i 4.000 lavoratori del secondo turno della Carrozzeria di Mirafiori incrociano le braccia e due enormi cortei escono in corso Tazzoli dai cancelli del montaggio e della lastratura.

«Ho fatto un po' di conti...»

Felice Celestini è uno dei più «anziani» delegati delle Presse di Mirafiori. «Se vuoi chiamarmi pure anziano, anche se ho 49 anni. Anch'io infatti ho cominciato a lavorare giovanissimo, a 14 anni, come bracciante in Maremma e nel Viterbese. Poi sono venuto a Torino, ho fatto il muratore, ho lavorato in uno scotolificio, e nel '67 sono stato assunto alla Fiat. Ho studiato di sera. Mi sono iscritto alla facoltà di lettere ed ho dato tutti gli esami. Mi mancherebbe solo la tesi. No, adesso credo che la laurea non la prenderò più, perché non mi servirebbe a niente. Vedi, anch'io stamattina mi son fatto un paio di conti...».

Eccoli, questi conti, che sconvolgono una vita: «Attualmente - spiega Celestini - guadagno da 1.450.000 a 1.600.000 lire al mese, a seconda che ci siano stati o meno cassa integrazione o straordinari. Tieni presente che in queste cifre è compresa una quota per l'invalidità che mi è stata riconosciuta: una diminuzione dell'udito provocata dal rumore delle presse, come è successo a centinaia di operai in questa fabbrica. Avrei raggiunto i 35 anni di anzianità e sarei andato in pensione alla fine del prossimo anno con 1.200.000-1.300.000 lire

al mese. Poco, ma sufficiente per mantenere la famiglia, mandare a scuola due figli di 13 e 4 anni, pagare il mutuo della casa. Adesso è arrivata la mazzata Berlusconi: la mia pensione si ridurrebbe a 750-800.000 lire al mese. Per prendere la pensione intera, dovrei lavorare ancora sedici anni, fino a 65 anni».

Marianna Tumminello ha 34 anni. È una donna minuta, che si nota per i tozzi scarponi che porta ai piedi. «Sono scarpe antinfortunistiche - spiega - rivestite all'interno di acciaio. Certo che bisogna portarle. Immagini cosa succede se una lamiera da due chili ti cade di taglio sui piedi? Però ogni scarpa pesa quasi un chilo. Così alla sera quando esco di qui, oltre a non sentire più le braccia per la fatica, non sento nemmeno i piedi».

Perché non sente più le braccia? «Sono addetta ad una pressa. Il mio lavoro consiste nel prendere da una pila dei fogli di lamiera che pesano da mezzo chilo a due chili, a seconda della lavorazione da fare, metterli sotto lo stampo e azionare con entrambe le mani i pulsanti della pressa. Questi gesti devo ripeterli 12-14 volte al minuto, una volta ogni cinque secondi, da tremila a quattromila volte durante le otto ore. Fai una moltiplicazione e vedi che durante una giornata di lavoro le mie braccia sollevano circa tre tonnellate. Ed ora Berlusconi vorrebbe farmi lavorare fino a 60 anni? Ma io non ce la faccio ad ar-

rivare». Commenta l'operaio laureando Celestini: «Le idee di destra avanzano anche perché molti, nella stessa sinistra, hanno bevuto la favola che le fabbriche sarebbero tutte automatizzate e sarebbero scomparse fatica umana e sfruttamento».

«Volevo tornare al mio paese»

Antonio Pesci ha 44 anni, ed anche lui aveva calcolato gli anni (otto), i mesi ed i giorni mancanti alla pensione d'anzianità. Perché la sospira tanto? «Perché sono un immigrato. Sono venuto a Torino nel '67, senza una lira in tasca. Non vedevo l'ora di tornare al mio paese, a Terraseo, in provincia di Cagliari. E adesso chissà quando potrò tornare in Sardegna...». Lo interrompe un altro operaio della Berto-Lamet, Graziano Simonetti: «Anch'io ho cominciato a guadagnarmi la pagnotta a 16 anni. Ho sempre pagato tasse e contributi, il 36% di trattative sulla busta. Toccano i diritti di gente che ha lavorato una vita».

Interviene Osvaldo Rosa Brunet: «Io ero nella Fgei ed ho conosciuto Giuliano Ferrara. Avrei qualcosa da dirgli. Ha calcolato che adesso io andrei in pensione a 600.000 lire al mese?». Il resto del discorso è irrimediabile, a parte l'invito rivolto al portavoce di Berlusconi a tornare davanti alle fabbriche a scambiare due opinioni con gli operai, come faceva quando aspirava a diventare dirigente della sinistra.

«Così è sfumata la mia pensione»

PIERO DI SIENA

ROMA. «Sono proprio disperato», dice con un filo di voce Giuliana guardando i giornali con gli occhi smarriti. Giuliana, che oggi compie cinquanta anni, da qualche tempo stava pensando di andare in pensione. E proprio ieri aveva deciso di compilare la domanda. «Le notizie apprese dai giornali sul blocco generalizzato dei pensionamenti di anzianità fino al 1 febbraio 1995 sono arrivate come una doccia fredda. Non sa che cosa fare. Deve compilarla questa domanda o lasciar stare? E nell'incertezza non sa a chi santo votarsi. Giuliana è una dipendente del ministero del Tesoro con 26 anni di contributi che vuole pensionarsi non proprio perché le sia passata la voglia di lavorare, ma perché sul posto di lavoro non si trova a proprio agio. È tornata infatti al ministero dopo undici anni, dopo un distacco sindacale in Cgil e poi un comando alla provincia di Roma per dare una mano alle giunte di sinistra che si sono succe-

dute. Ora dopo tanti anni si sente estranea al suo ambiente di lavoro. La storia di Giuliana è di quelle che fa alzare la voce a coloro che tuonano contro i privilegi dei pubblici dipendenti. È una vicenda ghiotta per quel sentimento giustizialista-populista che questa destra rampante e ignara dei diritti dei deboli tuttavia diffonde a piene mani a suo uso e consumo. «Ma come, cosa ha da disperarsi una che è stata undici anni "imboscata"?», potrebbero essere i commenti di tanti disposti a risanare i conti dello Stato ma sempre con i soldi degli altri. Nessuno pensa però, ribatte Giuliana, che la scelta del distacco o del comando, spesso fatta con spirito di servizio, ha significato per molti nessuna progressione di carriera a differenza di quelli rimasti a lavorare negli uffici, meno retribuiti per non poter ricorrere agli straordinari. Ora quello che più di ogni altra cosa getta Giuliana nella disperazione è che in queste ore è costret-

ta a brancolare nel buio più totale. L'incertezza è grande su quello che succederà dopo il primo febbraio. Vale a dire, anche per il pubblico impiego il limite minimo per la pensione di anzianità sarà portata a 35 anni? Oppure sarà mantenuto il diritto al prepensionamento ma verrà applicata la penalizzazione del 3% per ogni anno che separa il prepensionato dall'età in cui si ha diritto alla pensione di vecchiaia? Ma se così fosse, qual è la pensione che Giuliana vorrebbe a prendere? Prova a fare un po' di conti partendo dalle cose che ci sono sui giornali e il risultato aumenta lo sconforto. Prima dei provvedimenti del governo avrebbe preso un milione e 262 mila lire. Ora in molti settori del pubblico impiego anche per le donne l'età in cui si ha la pensione di vecchiaia è 65 anni. E così è per i dipendenti del Tesoro. Questo significa che se anche per il pubblico impiego si applica la penalizzazione del 3% all'anno la pensione di Giuliana a febbraio sarebbe di 702 mila lire. «Ma le cose stanno proprio così?»,

si chiede Giuliana. Alcuni dicono che questo sarebbe il risultato se le nuove penalizzazioni si aggiungessero a quelle stabilite dal governo Amato. Invece quelle nuove sono sostitutive delle precedenti. Fa un po' di telefonate in giro ma su questi «dettagli» nessuno riesce a dare lumi. E all'amarezza si aggiunge la frustrazione e decide di aspettare almeno un giorno a inoltrare la domanda in attesa che si faccia un po' di chiarezza. Se il sentimento di Giuliana è l'amarezza, invece Roberto va su tutte le furie. Roberto è assistente in un grande ospedale romano. Chi lo conosce sa della sua disponibilità con i pazienti, l'attaccamento al lavoro, la sua pazienza smisurata. Non ha ancora quaranta anni, ma già alle spalle una solida esperienza professionale. Ieri era come trasformato. Furente è dire poco. Ha appena appreso che ai medici ospedalieri l'indennità di tempo pieno è stata decurtata del 50% (poi il testo divulgato dal governo nel corso della giornata di ieri parlava del 25%). Roberto dà l'impres-

sione che una corda a lungo tirata è come si fosse spezzata. «Ma perché non lo mandiamo a casa questo governo? Perché le opposizioni non lo affossano al Senato? Dovremmo chiudere gli ospedali per quindici giorni», dice con foga. E poi aggiunge: «Io ero a tempo parziale, poi De Lorenzo mi ha imposto di optare per l'ospedale. Ho anche pensato che fosse giusto, benché questo per me ha significato una diminuzione consistente del mio reddito. Ma De Lorenzo era proprio l'ultimo che aveva il diritto di chiedermelo!». Ora Roberto teme che il suo stipendio che è di 2 milioni e 600 mila superi di poco i due milioni. «Ma chi me lo fa fare - dice - a trascorrere la mia giornata in ospedale. Cambio mestiere».

Due storie, difficile dire quanto esemplari, della reazione di due dipendenti pubblici alle misure del governo in vista della finanziaria. Due vicende dentro una categoria in cui la rabbia covata da tempo sotto la cenere. Basti pensare che gli ultimi rinnovi contrattuali risalgono al 1988.

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caidaro
Editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redazione: viale Mazzini 10, 00187 Roma

Amministratore delegato: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Martini
Amministratore delegato: Nedo Antonietti, Alessandro Martouzzi
Amministratore delegato: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Martini, Enea Mazzoli, Gennaro Mola, Claudio Montalto, Ignazio Rinaldi, Gianluigi Sorafini

Direzione e redazione: 00187 Roma, viale Mazzini 10, tel. 06/49811, telex 320628, fax 06/478277, 20124 Milano via S. Cassio 12 tel. 02/722021

Stampatore: l'Unità s.p.a. - Roma
Distribuzione: l'Unità s.p.a. - Roma
Abbonamenti: l'Unità s.p.a. - Roma
Certificato n. 2476 del 15/12/1993